

Reductio ad hitlerum e punto Godwin: armi di squalifica di massa?

Negli anni Settanta, Jacques Chirac veniva disegnato da Cabu in camicia nera ne “Le Canard enchaîné”, poi si è visto Jean-Marie Le Pen in camicia bruna sulla prima pagina di “Le Monde” grazie alla matita di Plantu. È serio questo modo di fare?

Non è serio, ma è rivelatore. Oggi si dà per scontato che il nazismo sia stato il male assoluto (un'espressione che peraltro lascia sbalorditi, giacché non si vede come possa esserci qualcosa di assoluto nelle vicende umane). Per delegittimare, togliere credibilità, squalificare, rendere infrequentabile un avversario, è quindi sommamente redditizio lasciar credere o sostenere che abbia qualcosa a che vedere con quel detestabile regime totalitario, scomparso da quasi settant'anni ma che continua comunque ad incarnare il Demonio. Si ricordi lo slogan del maggio '68: “Crs=SS”*. Da quel momento in poi, tutto ciò che l'ideologia dominante condanna all'esecrazione è stato assimilato a Hitler, che ha così iniziato una bella carriera postuma. Si è scagliato l'anatema su scrittori di immenso talento focalizzandosi su un momento passato della loro esistenza. Nasser, Saddam, Gheddafi, Bashar el-Assad e perfino Putin sono stati rappresentati come dei “nuovi Hitler”. Si è abusato del ragionamento *pars pro toto*: “Lei ama i cani? Guarda, guarda: anche a Hitler piacevano molto...”. Con l'andar del tempo, quella che Leo Strauss chiamava *reductio ad hitlerum* è così diventata un modo di procedere conveniente, perché consente di evitare qualsiasi discussione (nella *doxa* attuale, come Lei sa, non ci sono più idee giuste o idee false, ma soltanto idee “buone” o “cattive”), al quale ricorrono con notevole regolarità tutte le menti pigre. La conversazione viene in tal modo ricondotta ad un oggetto repulsivo destinato a suscitare l'orrore o lo sgomento, il che permette di piazzare dappertutto il segno “uguale” e creare sinonimi inesistenti. Da ciò discende il famoso “punto Godwin”, quel punto che si suppone di aver raggiunto quando si è giunti a nazificare l'avversario, senza temere, tanto il modo di procedere è utilizzato, di rendersi ridicoli. È stato l'avvocato newyorkese Mike Godwin ad aver enunciato il principio, nel 1990, quando ha osservato che, quanto più a lungo dura una discussione, tanto più si fa certa la probabilità di incontrarvi una comparazione che implica Hitler o il nazismo. Al giorno d'oggi, il lasso di tempo si è singolarmente accorciato: tenuto conto dell'usura delle parole, si assumono immediatamente posizioni estreme. Neppure Éric Zemmour, Alain Finkielkraut o Élisabeth Lévy sono risparmiati: basta ricorrere all'indistruttibile solfa dell'“odio di sé” per rappresentarli come degli “ebrei antiseiti”. Il medesimo modo di procedere si estende naturalmente alle correnti ideologiche, come testimoniano le grottesche denominazioni “islamofascismo” o “nazislamismo”. Due anni fa, quando lo scrittore Richard Millet aveva dovuto fronteggiare la muta dei critici, un giornalista sconsiderato non aveva esitato a dirgli addirittura che era “peggiore di Hitler”. Cosa significa “peggiore di Hitler”? Più nero del nero?

Questo processo permanente per l'eterno “ritorno del nazismo”, questa arlesiana da caffè commercio, hanno solo la funzione di delegittimare coloro di cui ci si rifiuta di ascoltare le argomentazioni?

Può trattarsi anche, all'inverso, di una legittimazione storica retrospettiva. Durante la seconda guerra mondiale, le democrazie occidentali si sono alleate con un totalitarismo – il comunismo sovietico staliniano – per abbatte un altro – il totalitarismo hitleriano. È indispensabile che la pubblica opinione continui ad essere convinta che è stata la scelta giusta. Ecco perché l'inflazione della memoria del nazismo contrasta costantemente con la super-amnesia del comunismo. Per quanto criticabile abbia potuto essere, il comunismo deve sempre apparire come “meno peggio” del nazismo. Ma la legittimazione si applica anche al tempo presente, quando occorre far accettare la loro sorte a quanti patiscono maggiormente l'esistenza: deve esistere un male assoluto perché l'abiezione della società attuale divenga loro accettabile. Non si vive nel migliore dei mondi, ma perlomeno si sfugge al peggio!

Il problema sta evidentemente nel fatto che, se il nazismo è ovunque, finisce con il non essere più da alcuna parte. Tracciare un incessante parallelo fra Hitler e Le Pen non significa in fondo banalizzare il nazismo, benché gli stessi che lo propongono accusino l'ex presidente del Front national di fare lo stesso?

In effetti è difficile assicurare che il nazismo è stato un male assoluto, il cui sistema concentrazionario ha rappresentato un grado di inumanità “unico”, e contemporaneamente sostenere che sta risorgendo dappertutto. Il procedimento, inoltre, è fra i più perverso, perché se il “nazismo” oggi è Marine Le Pen o Zemmour, molte persone finiranno col dirsi che, in fin dei conti, il nazismo non era poi così male! A ciò si aggiunge ancora il carattere grottesco dell'atteggiamento antifascista in un'epoca in cui la resistenza a questo fantasma garantisce un certificato di ben-pensare mediatico, senza far correre alcuno di quei rischi reali che gli antifascisti reali correvano ai tempi del fascismo reale. La banalizzazione, infine, tocca anche le parole. A forza di invocare il lupo, il lupo non fa più paura a nessuno. La svalutazione del linguaggio è come quella della moneta: il suo valore d'uso finisce col cadere a zero. Gli epiteti un tempo squalificanti oggi fanno alzare le spalle. “Il nazismo ritorna”: tutti se ne fregano. Passiamo a qualcosa d'altro!

(12 dicembre 2014)

*I membri della Crs (Compagnie républicaine de sécurité) sono l'equivalente dei “celerini” italiani: poliziotti delle squadre d'intervento antisommossa.